

Dalla democrazia etnica e dall'etno-federalismo al federalismo territoriale e alla democrazia politica

Marco Boato

(Scuola di formazione politica e culturale Alexander Langer, Trento, Italia)

Abstract As the late Italian MP had foreseen before the beginning of the war, the ethnic conflict in former Yugoslavia was devastating and left deep wounds, some of them still open today. Meanwhile new problems have emerged in Bosnia: migration issues, Islamist radicalism, the role of foreign powers. The process of integration in the EU, started in 2008, has slowed down, mainly due to Bosnian politics still stuck at an 'ethnic' stage. Only Bosnian, Serbian and Croatians are represented in the government, while the High Representative for Bosnia and PIC (Peace Implementation Council) often conflict with it. Although Bosnian residents were granted free visas for the EU in 2011, in 2015 the country was invited to reform its constitution and include all minorities in the government in order to speed the integration. In fact, electoral, economic and social reforms are urgently needed to change politics from an imposed order to an agreed and shared one, from an ethnic federalism to a regional federalism.

Keywords Federalism. Political democracy. Dayton accords.

Riflettere sulla Bosnia a venti anni dagli Accordi di pace di Dayton ci porta prima di tutto a ricordare ciò che questa pace ha preceduto, a cominciare dal lunghissimo assedio di Sarajevo (quasi quattro anni, un'eternità) e dal genocidio di Srebrenica dell'11 luglio 1995. Una settimana prima, il 3 luglio, l'europarlamentare verde Alexander Langer aveva posto fine volontariamente alla propria vita, a soli 49 anni, dopo aver dedicato quasi interamente gli ultimi anni della propria esistenza al dramma della ex Jugoslavia e soprattutto alle tragedie della Bosnia. Soltanto il 26 giugno, una settimana prima della sua morte, si era recato con una delegazione di euro-parlamentari a Cannes, dove si svolgeva il vertice dei capi di Stato e di governo europei, presieduto da Jacques Chirac, al quale Langer presentò l'appello *LEuropa muore o nasce a Sarajevo* e a cui chiese inutilmente che venisse deciso un intervento di polizia internazionale per porre fine al massacro bosniaco. Chirac si dichiarò contrario all'intervento, che invece ci fu vari mesi dopo e fu tardivamente risolutivo. Nel frattempo Langer era morto e il genocidio di Srebrenica si era consumato sotto gli occhi complici e impotenti del contingente ONU, che avrebbe invece dovuto proteggere i bosniaci. Profeticamente Langer pochi giorni prima aveva affermato nel suo ultimo scritto: «Con che faccia continueremo a bilaterale di ONU e OSCE come futura architettura di pace e di sicurezza, se poi i soldati

dell'ONU diventano ostaggi e il loro mandato consente loro solo la forza necessaria per proteggere se stessi e i loro compagni?» (Boato 2015, 56-7). Ancora oggi si possono rileggere con grande emozione gli scritti e gli interventi di Langer sulla crisi jugoslava e in particolare sulla Bosnia, dapprima nel suo unico libro pubblicato in vita, *Vie di pace/Frieden Schließen* (1992), e poi nell'antologia postuma *Il viaggiatore leggero* ([1996] 2015), oltre che nella raccolta *Pacifismo concreto. La guerra in ex Jugoslavia e i conflitti etnici* (2011). Al momento della dissoluzione della Jugoslavia, Langer aveva pienamente capito quali sarebbero state le dinamiche devastanti che si sarebbero verificate e, comunque, dedicò gli ultimi anni della sua vita per cercare di superare ogni forma di etno-nazionalismo, di costruire ponti dove si stavano alzando muri di odio e di contrapposizione etnico-religiosa, di creare reti di dialogo e di convivenza dove stavano prevalendo le logiche di esclusione forzata e di sopraffazione violenta.

A distanza di vent'anni dagli accordi di Dayton, si può fare un bilancio carico di luci ed ombre, prendendo certo atto positivamente che essi hanno consentito di vivere un lungo periodo di 'pace fredda', come giustamente recita il titolo del convegno veneziano, di 'assenza di guerra' dove la guerra aveva imperversato spietatamente per anni. Ma bisogna anche prendere atto che è stata realizzata una sorta di 'etno-democrazia', una forma di 'etno-federalismo' nel quale le appartenenze etniche di gruppo prevalgono sui diritti umani e sui diritti civili delle singole persone, dei singoli cittadini. Molti dei problemi aperti vent'anni fa sono purtroppo ancora in gran parte irrisolti, compresa la questione degli 'scomparsi', la questione dei 'ritorni', la questione della punizione dei criminali di guerra, come giustamente ricorda Andrea Rossini nel suo contributo. Significativo quanto ha scritto nel novembre 2015 l'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI):

L'intesa politica raggiunta il 21 novembre 1995 a Dayton mise fine ad uno dei più tragici eventi europei dalla fine della Seconda guerra mondiale, la guerra civile in Bosnia Erzegovina. Oltre a rappresentare un evento altamente simbolico, gli accordi di pace hanno favorito - eccezion fatta per il Kosovo - una certa stabilità regionale, promuovendo un equilibrio in tutta l'area dei paesi della ex Jugoslavia. Nonostante la comunità internazionale e l'Unione Europea abbiano garantito un clima di sostanziale pacificazione, vent'anni dopo molte delle speranze e delle certezze di Dayton sembrano oggi vacillare di fronte al ritorno di vecchi problemi e all'emergere di nuovi fenomeni. La questione migratoria, il radicalismo islamista, il ruolo delle potenze esterne e il riaffiorare di nuove fratture politiche all'interno degli stessi paesi sembrano condizionare l'attuale sistema di stabilità balcanico.¹

1 <http://www.ispionline.it/en/node/14235> (2016-08-29).

Dunque, il 14 dicembre 1995, venti anni fa, furono firmati ufficialmente a Parigi quegli Accordi di Dayton che furono sottoscritti il 21 novembre 1995 in Ohio negli USA da Slobodan Milosevic per la Serbia, Franjo Tuđman per la Croazia e Alija Izetbegovic per la Bosnia Erzegovina, nella conferenza di pace che si svolse con la mediazione del diplomatico americano Richard Holbrooke, insieme all'inviato speciale dell'Unione Europea Carl Bildt e al vice-ministro degli esteri russo Igor Ivanov, oltre che con l'attenta supervisione dell'allora presidente degli USA Bill Clinton. Furono accordi molto complessi, che tali si dimostrarono e si dimostrano ancora nella lunga fase di applicazione e di interpretazione evolutiva, ma che hanno comunque avuto, come già detto, il grande merito di porre fine alla guerra e di aprire una lunga e tormentata fase di pace - 'pace fredda', appunto - che con alterne vicende dura tutt'oggi. Il che comunque non è di scarsa importanza, se ci si guarda attorno in relazione alle attuali drammatiche vicende internazionali, a cominciare dall'Ucraina per finire alla Siria, all'Iraq e alla Libia. Ed è assai significativo che il *Peace Implementation Council* (PIC) sia formato da ben 55 Stati, il che la dice lunga sulla dimensione e sulla portata della vicenda bosniaca sotto il profilo internazionale.

L'attuale Alto Rappresentante (OHR) della Comunità Internazionale per la Bosnia Erzegovina, Valentin Inzko (appartenente alla minoranza slovena della Repubblica Austriaca), a metà novembre 2015, di fronte al Consiglio di sicurezza dell'ONU, ha dichiarato: «La Bosnia, che era una stella luminosa per la risoluzione dei conflitti, negli ultimi dieci anni è andata nella direzione sbagliata». Penso ci sia in realtà da dubitare che davvero la Bosnia abbia costituito in passato «una stella luminosa per la risoluzione dei conflitti», espressione francamente troppo enfatica, ma colpisce comunque un giudizio così fortemente critico su quanto poi avvenuto negli ultimi dieci anni, «nella direzione sbagliata». Una simile analisi critica riflette, per lo meno dal 2008, quanto contenuto nei rapporti annuali sulla Bosnia Erzegovina della Commissione Europea. Con l'Unione Europea è entrato ora in vigore un 'Accordo di stabilizzazione e associazione', come per il Kosovo, ma non c'è ancora una candidatura per la piena adesione alla stessa UE, che invece esiste per la Serbia, la Macedonia, il Montenegro e l'Albania, come anche per la Turchia, pur essendosi questi processi di adesione molto rallentati negli ultimi anni, a fronte della crisi internazionale, soprattutto ovviamente per quanto riguarda la Turchia.

Come detto, la Commissione dell'Unione Europea pubblica ogni anno delle relazioni sui progressi tanto degli Stati candidati, quanto di quelli, come la Bosnia, che finora possono disporre solo di un 'Accordo di stabilizzazione e associazione'. E ormai da molti anni appare regolarmente un giudizio critico sulla Bosnia stessa, anche nell'ultimo rapporto che risale appena al novembre 2015. Fin dal 2008, il Rapporto della Commissione Europea sulla Bosnia Erzegovina rilevava comunque forti elementi critici, che possono essere così sintetizzati:

- a. mancanza di consenso sugli elementi chiave dello Stato;
- b. sfide frequenti agli Accordi di Dayton;
- c. mancanza di responsabilità politica propria;
- d. presenza di politiche etniche identitarie;
- e. nessun progresso nelle riforme costituzionali.

Uno degli aspetti più significativi e rilevanti della complessità dell'assetto politico-istituzionale della Bosnia Erzegovina, quale uscito dagli Accordi di Dayton, è rappresentato dalla forte incidenza del ruolo dell'Alto Rappresentante della Comunità internazionale. Lord Paddy Ashdown, che ha ricoperto questo incarico dal 2002 al 2006, soprattutto in forza dei cosiddetti *Bonn Powers* del 1997, ha potuto emanare quasi ottocento 'Decreti internazionali' in sostanziale contrapposizione col Parlamento eletto, anche se politicamente e costituzionalmente 'bloccato'. «Ho agito in difesa degli interessi di tutto il popolo della Bosnia Erzegovina», aveva dichiarato Lord Ashdown, a fronte delle critiche che gli erano state rivolte per il suo decisionismo e interventismo. Vi è stato e c'è tuttora un forte dibattito sulla legittimità dei poteri straordinari dell'Alto Rappresentante di emanare 'Decreti internazionali', come detto, sulla base dei *Bonn powers*, quasi si fosse di fronte ad una sorta di semi-protettorato straordinario come c'era stato in India. Ora l'Alto Rappresentante è cambiato, ma il problema del ruolo di questa istituzione fondamentale prevista dagli Accordi di Dayton resta aperto, nel complesso sistema di bilanciamento dei diversi poteri e dei diversi attori istituzionali.

Un fatto rilevante è stato nel 2000 una importante sentenza della Corte Costituzionale della Bosnia Erzegovina, che ha tra i suoi componenti tre giudici internazionali. Il relatore della sentenza è stato in quel caso il docente universitario austriaco Joseph Marko, membro della Corte dal 1997 al 2002, il quale poi, nel 2006-7, sarebbe anche stato *political advisor* dell'allora Alto Rappresentante Christian Schwarz-Schilling. La sentenza del 2000 ha riguardato la presenza dei 'popoli costitutivi' della Bosnia Erzegovina a tutti i livelli in dimensione multinazionale e anche con l'introduzione delle 'quote'. Successivamente, nel 2005, c'è stato un rapporto della 'Commissione di Venezia' del Consiglio di Europa, contenente numerosi rilievi critici sotto il profilo istituzionale e costituzionale, rapporto che avrebbe direttamente inciso sulle successive sollecitazioni verso importanti riforme costituzionali, tentate ma finora mai deliberate o attuate.

Dopo una lunga fase di 'stallo', nel 2006 (e poi anche nel 2007 e nel 2008) vi sono stati ripetuti tentativi di riformare la Costituzione, che è l'Annesso IV degli stessi Accordi di Dayton. In particolare il cosiddetto 'Pacchetto di aprile' (*Aprilski Paket*) di riforme costituzionali presentato in Parlamento nel 2006 venne bocciato per soli due voti. Nel 2009 è intervenuta una importante sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo (CEDU) sul 'caso Sejdić-Finci' (due personalità della Bosnia Erzegovina,

il primo di etnia Rom e il secondo ebreo). Secondo tale sentenza, è in contrasto con la CEDU che la Costituzione della Bosnia Erzegovina riservi le cariche di vertice solo ai rappresentanti dei 'popoli costitutivi'. Ma nel 2010 e poi nel 2014 ci sono state le elezioni politiche senza che nulla fosse cambiato, nonostante la sentenza della CEDU. Anche a questo proposito è interessante l'analisi complessiva dell'ISPI nel novembre 2015:

Ormai sono passati vent'anni dalla fine della guerra e gli anniversari, come di consueto, costringono a un'analisi più rigorosa della condizione attuale dello stato e della società bosniaco-erzegovese. La strada europea del paese era stata aperta già nel 2003. La Bosnia Erzegovina ha firmato il Patto di stabilizzazione e accessione (Asa) con l'UE nel 2005, meritevole di aver implementato con successo una 'pace negativa', inclusi gli strumenti di giustizia internazionali e nazionali, e di aver rafforzato, spesso sulla spinta dei poteri dell'Alto Rappresentante, alcune importanti strutture istituzionali statali. Da questa distanza sembra quasi che i primi dieci anni da Dayton siano stati più fruttuosi. Florian Bieber, per esempio, nel 2006 propose un'analisi provocatoria del primo decennio di pace definendo, controcorrente, quegli accordi, 'malvisti' dai più, in termini di flessibilità e ambiguità creativa, sostenendo che in fondo abbiano permesso un netto miglioramento delle relazioni tra i gruppi, e il consolidamento di una democrazia elettorale con tutti i suoi limiti. Nel successivo decennio, però, le contraddizioni inerenti al sistema costituzionale del paese sono diventate il vero fardello di un'europeizzazione capace di costruire istituzioni democratiche corrispondenti alle condizionalità dei Criteri di Copenaghen. L'impasse creata dal giudizio della Corte Europea dei diritti umani nel caso Sejdić-Finci (2009) ha reso ancor più evidente il cruciale bisogno di una riforma costituzionale in grado di proporre un modello di cittadinanza sostanziale, inclusivo di tutti in quanto cittadini della Bosnia Erzegovina, senza privilegiare i membri dei tre popoli costituenti (bosgnacchi, serbi-bosniaci e croati-bosniaci, a danno dei cosiddetti 'altri'). Nello stesso tempo il nuovo modello dovrebbe garantire il riconoscimento e la tutela degli 'interessi nazionali vitali' dei gruppi stessi. In ogni caso, oggi non esistono alternative accettabili all'integrazione europea. Infatti, nonostante il proclamato moratorium quinquennale al futuro allargamento dell'Unione Europea, all'inizio di giugno 2015 l'Asa tra la Bosnia Erzegovina e l'UE è 'entrato in forza'. L'ultimo Report della Commissione Europea, pubblicato il 10 novembre 2015, forse non promette l'immediata candidatura alla membership europea desiderata per l'inizio del 2016. Tuttavia, è lecito parlare con ottimismo di 'un certo progresso' e di una 'fase iniziale' in diversi segmenti della società di questo paese, puntando lo sguardo verso il futuro e costringendo tutti gli attori a venire a patti con il passato in modo più determinato. (Sekulić 2015)

Appare significativo ripercorrere quindi alcune delle tappe del ‘processo di associazione’ e di preparazione alla integrazione della Bosnia Erzegovina nell’Unione Europea:

- a. l’Accordo di stabilizzazione e associazione, per la futura candidatura all’UE, è stato firmato il 16 giugno 2008, ma è entrato in vigore solo il 1° giugno 2015;
- b. nel 2011-2 si è verificato il processo di liberalizzazione dei ‘visti’, cioè sono stati rimossi i requisiti di visto Schengen per i cittadini della Bosnia Erzegovina, misura che è risultata molto importante per la popolazione rispetto all’UE;
- c. nello ‘stallo’ politico e costituzionale, nella primavera del 2014 si sono verificate proteste in varie città per ragioni non più politiche, ma economico-sociali: per la prima volta compare sulla scena la società civile, il ‘popolo’ rispetto ai ‘politici’ e alle loro responsabilità di governo.

È per questo motivo che, permanendo lo stallo costituzionale, nel 2014 si è realizzata una importante iniziativa anglo-tedesca per sollecitare più attenzione alla dimensione economico-sociale, al fine di migliorare il benessere delle popolazioni a prescindere dalle specifiche identità etniche. A seguito del fallimento nel 2014 della riforma costituzionale per allineare la Costituzione bosniaca alla Convenzione Europea sui diritti dell’uomo, per quanto riguarda l’elettorato passivo delle minoranze alla Presidenza e alla Camera alta (caso Sejdić-Finci), l’UE ha quindi modificato la propria condizionalità, indicando l’adozione di una agenda di riforme socio-economiche come condizione per l’entrata in vigore dell’Accordo di stabilizzazione e associazione. Tale accordo, come già detto, è quindi entrato in vigore il 1° giugno 2015.

Il 23 febbraio 2015 c’è stata la presenza a Sarajevo dell’Alto Rappresentante dell’UE per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, che ha ottenuto la promessa del Parlamento di procedere alle riforme costituzionali, in modo che la Bosnia Erzegovina possa diventare candidata all’UE entro il 2018, e possibilmente anche prima. L’aspetto contraddittorio e paradossale è che soltanto cinque giorni prima, il 18 febbraio 2015, il presidente della Repubblica Srpska, Milorad Dodik (del partito SNSD) ha dichiarato la volontà di ‘secessione’ dalla Bosnia Erzegovina nell’ipotesi del suo ingresso nell’UE. Tutto questo è avvenuto nell’arco di meno di una settimana e fa emergere con assoluta evidenza le difficoltà politiche attuali. Dunque ci si trova di fronte a due spinte apertamente contrastanti e almeno apparentemente inconciliabili:

- a. da una parte c’è una volontà e anche una campagna per accelerare la presentazione della candidatura all’UE nei tempi più rapidi, non solo entro il 2018 come dichiarato da Federica Mogherini, ma possibilmente già entro il 2016;

- b. dall'altra parte, il presidente della Repubblica Srpska, Milorad Dodik, minaccia di promuovere ben due referendum: il primo addirittura contro la Corte Costituzionale e indirettamente contro i 'Decreti internazionali' dell'Alto Rappresentante (OHR); il secondo referendum per proclamare la secessione della stessa Repubblica Srpska dalla Bosnia Erzegovina.

La minaccia del referendum contro la Corte Costituzionale è stata ripetuta da Milorad Dodik anche recentemente, in occasione della sentenza della stessa Corte Costituzionale contro la data del 9 gennaio come festa nazionale della Repubblica Srpska. In precedenza, la Corte Costituzionale aveva chiesto un parere alla 'Commissione di Venezia' del Consiglio d'Europa, la quale ha ritenuto che il 'Giorno della Repubblica' fissato per il 9 gennaio violi il principio di non-discriminazione sia a livello bosniaco che a livello europeo, in base agli standard della Commissione Europea dei diritti dell'uomo. Secondo il calendario giuliano, il 9 gennaio è il giorno di Santo Stefano, santo patrono dell'entità a maggioranza serbo-bosniaca, ma è anche il giorno in cui, nel 1992, poche settimane prima dell'inizio della guerra, l'autoproclamata assemblea serbo-bosniaca proclamò la Repubblica serba di Bosnia Erzegovina. Nel rendere pubblica la propria decisione, la Corte Costituzionale si è premurata di precisare che non si tratta di una sentenza contro una religione o un popolo, ma a favore di una Bosnia Erzegovina multiculturale e multireligiosa. La Corte ha stabilito che la Repubblica Srpska ha sei mesi per trovare un'altra data per la sua festa nazionale. Il presidente serbo-bosniaco Milorad Dodik ha parlato di un verdetto politico, insistendo inoltre per l'approvazione di una legge che rimuova i tre giudici internazionali dalla Corte, minacciando in caso contrario, come già detto, di indire un referendum sulla Corte Costituzionale e di ritirare i propri rappresentanti dalle istituzioni statali. Da parte sua, l'Alto Rappresentante della comunità internazionale (OHR), Valentin Izko, ha sottolineato che in uno Stato di diritto le decisioni della Corte Costituzionale vanno rispettate e non possono essere messe in discussione. Queste notizie recentissime, che risalgono al 9 dicembre 2015 e di cui ha dato ampiamente conto l'Osservatorio Balcani e Caucaso in una nota di Stefan Graziadei, fanno capire quanto difficile e precaria sia ancor oggi, più che nel passato, la situazione politico-istituzionale nella Bosnia Erzegovina e nei rapporti tra le due entità che la costituiscono.

In un suo ottimo lavoro del 2008, *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina. Dall'ordinamento imposto allo stato multinazionale sostenibile?*, il professore Jens Woelk, docente di diritto costituzionale comparato all'Università di Trento, aveva già individuato le tre fasi principali del processo di transizione costituzionale, a partire dagli Accordi di Dayton: una prima fase di attuazione degli Accordi, a cui poi è seguita una fase 'correttiva', caratterizzata dagli interventi della Corte Costituzionale

e dell'Alto Rappresentante della Comunità Internazionale, fino alla terza fase, dominata dall'obiettivo dell'integrazione europea e quindi da una maggiore responsabilità bosniaca per l'aggiustamento dei delicati equilibri dell'ordinamento imposto. Secondo Jens Woelk

nella logica della stabilizzazione post-conflittuale, l'interpretazione bosniaca del modello di democrazia consociativa ha portato ad un sistema istituzionale estremamente complesso e spesso disfunzionale, soprattutto a causa delle tante possibilità di blocco per motivi etnici. A tale staticità si contrappone, tuttavia, come elemento dinamico l'obiettivo (politico) della ricostruzione della società multi-etnica da raggiungere attraverso il diritto al ritorno dei rifugiati e degli sfollati. (Woelk 2008, 37)

Lo stesso Jens Woelk aggiunge che

più recentemente, la prospettiva dell'integrazione europea è diventata l'obiettivo centrale del processo di transizione condizionandolo concretamente nella trasformazione di principi (come i criteri di Copenaghen) in parametri dettagliati e concreti, il rispetto dei quali viene sorvegliato attentamente dalle istituzioni comunitarie. (40)

Per questo motivo, «il passaggio da un ordinamento imposto ad uno generalmente accettato e condiviso è considerato il vero momento definitorio del processo di transizione, da coronare da un atto formale, come una nuova Costituzione oppure modifiche a quella di Dayton legittimate dalla popolazione» (40).

Nella sua analisi Jens Woelk, che ha conosciuto molto bene anche in prima persona la complessa realtà bosniaca nell'arco di molti anni, ha individuato puntualmente i rischi della cosiddetta 'democrazia etnica', che comporta la «dominanza assoluta del fattore etnico e quindi in contrasto con i diritti fondamentali individuali ed altri principi dello Stato costituzionale di diritto» (58). La complessità di questa situazione comporta la necessità di una sorta di 'laicità etnica' per garantire il rispetto delle diversità, relativizzando quindi il fattore etnico sotto il profilo istituzionale. Conclusivamente, secondo Jens Woelk

l'obiettivo della convivenza pacifica nella società multi-etnica e l'integrazione nell'ordinamento multinazionale richiedono correttivi del principio democratico *tout court*. Tuttavia, tali correzioni a favore dei gruppi e del rispetto delle diversità non devono né mettere in questione le stesse fondamenta su cui è costruito l'ordinamento multinazionale - e quindi lo status paritario dei suoi gruppi e la lealtà nei confronti delle istituzioni comuni - né comprimere le libertà fondamentali individuali. (60)

L'analisi istituzionale e costituzionale, che ho ampiamente citata, del giurista Jens Woelk risale ancora al 2008, ma tutte le indicazioni e tutti gli elementi critici sono ancora di assoluta attualità nella Bosnia Erzegovina di oggi, venti anni dopo gli Accordi di Dayton. Manca finora complessivamente una visione condivisa del senso e della forma dello Stato, forse manca anche una classe politica nel suo insieme (pur nelle specificità di ciascuno e nelle evidenti diversità politiche) che sappia assumersi le proprie responsabilità storiche, come – per fare un paragone che può sembrare eccessivo – dopo le tragedie della seconda guerra mondiale seppero fare personalità come Adenauer, Schuman e De Gasperi. Manca ancora l'idea della convivenza e della riconciliazione, per la quale si impegnò fino all'estremo delle sue forze una figura come Alexander Langer. Il problema che resta ancora aperto è quello dell'equilibrio e del temperamento tra i diritti collettivi (di gruppo etnico) e i diritti individuali, di ogni cittadino come persona. E ancora, il problema conseguente è quello di un equilibrio e di un temperamento tra un federalismo di tipo etnico e un federalismo, democraticamente più maturo, di tipo territoriale. Il 9 dicembre 2015 si è tenuta a Bruxelles, promossa dagli europarlamentari croati, una riunione sulla Bosnia Erzegovina con la partecipazione del presidente di turno croato e del vice-presidente bosgnacco della Presidenza della stessa Bosnia Erzegovina. A questa riunione ha partecipato anche l'Alto Rappresentante della UE per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, che ancora una volta ha invitato alle necessarie riforme costituzionali per arrivare alla candidatura per l'adesione della Bosnia Erzegovina all'Unione Europea, ricordando anche la necessità di riforme elettorali ed economico-sociali. La posta in gioco per i prossimi mesi e anni è dunque il passaggio da una 'democrazia etnica' e da un 'etno-federalismo' ad una democrazia politica 'normale', degna di uno Stato costituzionale di diritto, sia pure tenendo conto delle peculiarità proprie della vicenda bosniaca. Bisognerà arrivare ad un federalismo territoriale e ad un bilanciamento dei diritti dei gruppi etnici con i diritti individuali, senza il rispetto dei quali non vi potrà essere una autentica democrazia politica.

Bibliografia

- Boato, Marco (2015). *Alexander Langer. Costruttore di ponti*. Brescia: La Scuola.
- Sekulić, Tatjana (2015) «Bosnia Erzegovina: vent'anni di pace» [online], URL <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/bosnia-erzegovina-ventanni-di-pace-14227> (2016-08-29).
- Woelk, Jens (2008). *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina. Dall'ordinamento imposto allo stato multinazionale sostenibile?* Padova: CEDAM.